

## UN UOMO CHIAMATO GESU'

### LA PREFAZIONE DI Carmelo Mezzasalma

Quel giorno il tempio di Gerusalemme, nella luce piena del giorno o nel riverbero dell'inquieto tramonto, risplendeva nel fulgore delle sue magnifiche architetture. Ma può darsi anche che quando Gesù di Nazareth incontrò il cieco nato, l'ora del giorno fosse così tenebrosa che l'evangelista Giovanni, testimone del miracolo, sentisse più che mai che la cecità era una minaccia che incombeva su tutta la gente che andava e veniva da una parte e dall'altra. Quel cieco, dimenticato là sotto i portici del tempio, ricordava, infatti, che la malattia della cecità era non solo una possibilità della condizione umana, ma anche una sciagura così terribile da esigere una spiegazione, non solo dalla parte della Divinità, ma anche dell'uomo stesso. Gesù, tuttavia, taglia corto e compie il miracolo "perché nel cieco si possano manifestare le opere di Dio" (Gv 9,3). Da questo notissimo episodio del Vangelo di Giovanni prende spunto l'oratorio di Emanuele Giudice che adotta come titolo le parole del cieco nato Un uomo chiamato Gesù. Un titolo, dunque, non riduttivo nei confronti di Gesù, bensì piuttosto caricato al massimo del mistero di Colui che, per avere dichiarato al mondo la sua divino-umanità, salirà ben presto le balze del Calvario e sarà elevato sulla croce come l'emblema più luminoso degli sconfitti della storia.

Anche Emanuele Giudice è attratto profondamente, scrivendo le scarse ma pregnanti scene del suo oratorio, dall'esemplarità del Crocifisso del Golgota che può ricevere, nel suo corpo e nella sua anima martoriata, il fiume di dolore che fluisce dalle nostre tenebre e dalle nostre viltà. Ieri come oggi.

Eppure l'oratorio di Giudice non inizia nella maestosità del tempio di Gerusalemme, dove il cieco nato attende il suo salvatore, bensì sulla strada di Emmaus in cui i due discepoli di Gesù di Nazareth conoscono fino in fondo il cocente dramma della delusione, il ritorno senza speranza ai luoghi d'origine, la morte dell'anima dopo tanti presentimenti e segni concreti di un rinnovamento della vita. Così l'autore non esita, in questa strada quasi senza fine della delusione, sulla quale la storia nostro malgrado talvolta ci imbarca, a parlare nei viandanti delusi con il linguaggio della notte, della solitudine, degli incubi, di una stanchezza spirituale che sembra non avere nome. Saldando la tradizione religiosa dell'oratorio al grido senza risposta della tragedia antica, Emanuele Giudice recupera la funzione del Coro che eleva ad universalità gli eventi che la scena traccia nella leggerezza dei dialoghi: "La notte / ci scaglia addosso / le sue ombre / minaccia il suo ritorno / la notte...tremare ancora / negli occhi/ il precipizio, / la totale caduta, / sconfitta senza nome, / radicale abominio" (pp.15-16).

Di fatto, è proprio il Coro che incarna l'anima, drammatica e poetica, di Un uomo chiamato Gesù. Ed è il Coro, inoltre, a fissare le ansie e le inquietudini dei personaggi in Gesù di Nazareth, il profeta della speranza e al tempo stesso l'uomo della crocifissione e il Dio risorto dalla morte. Intorno a lui, al suo significato teologico-umano, si addensano e si illuminano le inquiete memorie dei personaggi che, alla fine, sfociano nel grido della preghiera, ovvero della resa incondizionata al Mistero contro cui la ragione lotta e si dibatte prima della pacificazione: "Gesù - fa dire Emanuele Giudice a un suo personaggio - crocevia dei sogni / di tutte le generazioni / che si sono alternate / sui declivi dei millenni / stella polare / su cui si è consumata l'attesa / dell'intero universo" (p.16). In questo grido è interpretata la fede del credente e allo stesso tempo del non credente: Gesù, nel carico di dolore che ha accompagnato la sua missione profetica, è sì la "stella polare" dell'universo che geme e soffre, come direbbe Paolo di Tarso, nelle doglie del parto, ma è allo stesso tempo un interrogativo infinito della condizione umana nei confronti di Dio. Così, le scene di cui si compone l'oratorio Un uomo chiamato Gesù, oscillano e lottano senza posa tra questi due estremi

della fede e della paura, dell'adesione incondizionata al mistero di Dio e della inquietudine umana che cerca un approdo definitivo alle sue ansie e alle sue delusioni. Non a caso, ancora nella scena di Emmaus, Emanuele Giudice interpreta da poeta il testo sacro con la notazione contemporanea di una cultura nichilista che ci assedia e ci perseguita: "Ci perseguita / la paura del nulla" (p.20). Si comprende, allora, come la scena seguente del Getsemani si appunta particolarmente sull'immagine del sonno che coglie i discepoli in quella vigilia drammatica del Golgota: "Il sonno vince / la preghiera / annulla la memoria / il sonno", mentre il Coro impotente e sconvolto, esclama: "L'innocenza del mondo / s'arrende al pregiudizio, / si consegna all'oltraggio (p.24).

Si potrebbe continuare a lungo nelle citazioni, ma crediamo sufficienti questi pochi esempi per illuminare l'intento poetico e vicino alla teologia di Un uomo chiamato Gesù: dov'è la verità di Dio e la nostra verità quando si moltiplicano gli allarmi politici e la cronaca di una decadenza etica che nessuno riesce, apparentemente, a fermare nella sua discesa verso il nulla? Nella scena del processo a Gesù, com'è noto, è Pilato a rivolgere la domanda a Gesù, ma nell'oratorio di Giudice la domanda è rivolta al popolo, cioè a tutti noi. La risposta è un lungo silenzio, si badi, che il Coro spezza all'improvviso con la fede certamente sentita, ma anche carica di una sofferenza che non si lascia nominare né, forse, comprendere; "...la verità / è un uomo/ che cammina / che soffre e si consuma/ un uomo chiamato Gesù..." (p.32).

Bellissima e veramente geniale ci appare, allora, la scena successiva del Golgota dove ritorna il cieco nato che fa da preludio a tutto il dolore umano dei personaggi. Il cieco nato, infatti, riprende il linguaggio del Coro e lo affida alla speranza; "Il buio è una solitudine / in cui tutto / si scioglie / si consuma / nel precipizio del nulla / finché un uomo chiamato Gesù/ non venne sulla mia strada / per restituirmi al sole" (p.37).

Questa speranza è affidata ai personaggi femminili Maria di Magdala e la Madre di Gesù Maria di Nazareth (che parla negli accorati accenti di Jacopone da Todi), quasi a dirci che dalla condizione femminile, oggi a un suo crocevia, forse scaturirà una rinascita e una resurrezione dell'umanità. Non a caso la scena della Resurrezione pone di fronte, ancora una volta, il cieco nato e le donne del Vangelo.

Abbiamo seguito come si vede, quasi passo dopo passo, il tracciato narrativo e poetico di Un uomo chiamato Gesù di Emanuele Giudice. Ma questo tracciato non deve ingannare il lettore: l'accento posto da noi sul contenuto non significa che Un uomo chiamato Gesù consenta soltanto riflessioni più o meno religiose, più o meno di natura etica. Ciò che ci convince, in realtà, in questo oratorio è la sua capacità di rinnovare in noi la memoria di un evento tragico e bellissimo che, ancora oggi, si presta a una lettura contemporanea e cioè sulla nostra pelle e sul nostro sangue.

Con la sua parola poetica, fitta di bellissime immagini e il suo tempo musicale, vorremmo dire, lento e meditativo, Un uomo chiamato Gesù interpreta gli interrogativi che questa post-modernità ormai ha fissato nella nostra anima. E tuttavia, l'autore sa che, nel passo evangelico di Giovanni che apre come epigrafe il suo oratorio, Gesù aggiunge quelle faticose parole: "Mentre sono nel mondo, io sono la luce del mondo". Ma gli uomini di questo tempo hanno ancora bisogno di luce?

Si può dire qualcosa di nuovo sulla più interrogata figura della nostra storia, quella del Cristo Redentore? E, oltre a dirlo, si può farlo dire a Lui, qualcosa di nuovo su se stesso e sul Suo messaggio? Giudice tenta questa strada, scegliendo la prospettiva fatta propria dal grande maestro Luzi quando, otto mesi or sono, fu chiamato a scrivere i testi (ancora ci danno i brividi) per la via Crucis officiata dal Papa: ovvero la visione del Salvatore come uomo tra gli uomini. Quale senso avrebbero del resto, la Sua passione e morte se non fossero state attraversate con la sofferenza della carne, quale valore mostrerebbero se fossero state consolate dalla coscienza di essere Dio? No, Cristo ha patito il proprio martirio - fisicamente e moralmente - esattamente come l'avrebbe patito un uomo, poiché come un uomo aveva amato e condiviso l'esistenza dei suoi apostoli e come un uomo doveva essere straziato ed umiliato, affinché la Redenzione fosse compiuta. Qui, tuttavia, in primo piano non sono state le sue affezioni bensì i dubbi e l'angoscia di quanti lo circondano e assistono: ed efficaci sono i versi di Giudice - sapienti calibrati, fedeli al dettato biblico e tuttavia ricchi di invenzioni poetiche che parlano allegoricamente dell'intera storia umana - nel comporre questo intensissimo oratorio per il teatro, giustamente insignito di numerosi premi. Lo si può leggere nell'insieme dei suoi cinque quadri, il primo dei quali affronta il non troppo esplorato episodio di Emmaus e gli altri quattro i momenti della Passione dal Getsemani alla Resurrezione, oppure per isolati frammenti di stupefacente profondità, quasi autonome liriche alle quali, per voce dei personaggi o del coro, sono affidati gli opprimenti interrogativi e le tormentate riflessioni sulla nostra smarrita umanità.

Un volume, questo di Giudice, non solo quindi di rara e persistente bellezza, ma un reale e prezioso strumento per leggere negli eventi di due millenni or sono il nostro destino presente e futuro di creature in cammino, tanto cieche e brancolanti quanto aperte al riscatto: un'opera dove, con ispirato prodigio, la poesia non è vincolata o soffocata dal messaggio, ma anzi precisamente in esso trova occasione per mostrare il proprio volto più creativo.

**GRATIFICANTI SPAZI DI TRASCENDENZA NELL' ORATORIO DI EMANUELE GIUDICE - Carmelo Lauretta su "SINTESI" mensile indipendente di informazione (Caltagirone) e su "LA PROVINCIA DI RAGUSA" - Bimestrale della Provincia regionale di Ragusa (dic.1999)**

Nella sua ventennale attività di saggista, di narratore, di poeta, Emanuele Giudice si è rivelato sempre uno spirito aperto alla lettura dei grandi interrogativi sull' uomo e sul suo destino.

Decisa è stata la sua ricerca della verità, accompagnata dall'intransigenza ad ogni forma di compromesso e dall'avversione all'imperante nichilismo ideologico.

I suoi scritti evidenziano con il loro linguaggio lucido e psicologico" (il termine è di Luzi) e di resa sentimentale diretta, un vissuto di lotte, di rabbie, di delusione, di solitudine, di confronto implacabile tra il transeunte e l'eterno, un vissuto che ha trovato la sua "Beschrieben" nella luce della trascendenza "oltre il presente" cioè, a dirlo con i suoi versi "oltre le spine / dove il cielo veste / il mattino di luce / pianta semi di aurore / sulle sue orbite cieche".

Il suo passaggio dalle sillogi liriche all'"Oratorio", la nota forma musicale-religiosa, senza scene con l'azione narrata su base corale, non è un'avventura sperimentalistica, ma un'evoluzione meditativa maturata nell'impatto con la "disumanizzazione e l'asacralità, come scrive Jean Guilton, del mondo contemporaneo.

Ma ciò che più conta è che esso si è rivelato un passaggio di qualità sia per quanto riguarda la capacità di coinvolgerci nel mistero dell'Uomo-Dio, sia per quanto riguarda la potenzialità dei significati: la parola, infatti, si fa azione melodica e con la varietà dei registri sillabici, ora brevissimi ora estesi fino all'endecasillabo, vitalizza il recitativo drammatico e lo libera dai cedimenti al patetico e dalla rilassatezza enumerativa dell' elegiaco.

L'oratorio nei suoi cinque quadri per il teatro è una rievocazione del mistero di Gesù, come suggerisce il risvolto del libro, un rivivere cioè, dentro di noi l'avventura dell'Uomo-Dio, un leggerla "sulla nostra pelle e sul nostro sangue", facendo propria l'acuta ed inquietante espressione del prefatore Carmelo Mezzasalma.

I cinque quadri sono come un interrogarsi continuo della condizione umana accettata dal Nazareno, fino alle implicazioni supreme della resa alla morte, un immergersi nel mistero "su cui si è consumata l'attesa dell' intero universo"; un ritrovare negli azzerati diaframmi della distanza tra l'uomo e il Deus absconditus le vie di rottura e di superamento della nostra precarietà esistenziale. Come ogni vero poeta, Giudice si lascia guidare nella struttura dei suoi quadri non dal conformismo cronistorico degli eventi, ma dalla libertà intuitiva delle reazioni che genera nel cuore la loro lettura, e che diventa libertà d'azione nel fissaggio degli sviluppi e nel ruolo affidato ai personaggi.

Ciò spiega come l'avvenimento di "Emmaus" abbia avuto una collocazione di prologo, non di epilogo come lo è in realtà, come sia cambiato il destinatario della domanda di Pilato, come il cieco nato diventi "geniale" attore nel Golgota e nella Resurrezione, come sul carisma di figure femminili poggi la testimonianza del Risorto "Ci ha voluto testimoni / della sua vittoria/ sulla morte/..."

La libertà creativa di Giudice e la sua "funzione fabulatrice", come direbbe Montale, si evidenziano pure nella qualità strutturale del compito affidato al coro: questo, infatti, centra con stupendo linguaggio, il travaglio di inquietudini e di speranze dei personaggi della folla, innalza gli eventi delle sequenze scenico-dialogiche ad universalità", diventando ora grido di dolore "Colpita dalla mano / dell'uomo / s'annienta / la giustizia..." (pag. 36); ora grido di speranza "siamo con un cuore di roccia / a sfidare la notte / senza memoria d'alba /; ora grido di preghiera "Invadi la storia / per piegarla alla giustizia /".

Il discorso poetico di Giudice in tutti i quadri è lineare, è "unswerving" come dicono gli inglesi, non concede spazio ad incrostazioni pietistiche né a distillati speculativi: spontaneità e naturalezza contraddistinguono il suo dettato e la parola, ricca di originali stilemi metaforici, è infusa di casta levità e di aurorale purezza.

Nella sua lettura sentiamo palpitare continuamente nel nostro spirito l'invito a rivivere la propria vita alla luce della Croce dell'Uomo-Dio e a trovare solo in essa la forza che dissolve gli inquietanti "fantasmi del nulla / che ci perseguita".

**Selim Tietto su "PUNTO DI VISTA" - rassegna italiana di lettere ed arti. N.23, gennaio-marzo 2000.**

Un quesito profondo che l'uomo di oggi, al di là e al di qua dei frastuoni che lo annebbiano, non può né ignorare né dimenticare. L'evento c'è stato, e va quindi sempre riletto e continuamente capito: e l'evento è stato "Un uomo di nome Gesù" (= Dio salva). E quell'evento ha fatto cambiare le datazioni della storia, ha portato la rivoluzione delle coscienze, ha dato origine ad una civiltà – magari anche piena di errori e di contraddizioni - ma che, perfino nel pensiero "debole" della nostra epoca, lascia tracce indelebili.

Emanuele Giudice a quest'evento dedica cinque quadri di un oratorio, riproponendo al cieco odierno tutto il valore dirompente di una visitazione esegetico-ermeneutica aggiornata, e a partire proprio da Emmaus: la strada del crepuscolo, e quindi del dubbio e dell'angustia; ma anche via che porta alla locanda del mistero vissuto. Perché "uomini di questo tempo / ultimo / di sciacalli e serpenti / stiamo / a cercare il senso / di questa tua sconfitta / divenuta nostra" a motivo della croce che ci è compagna. Ma la stessa croce - esperienza d'infamia, umiliazione e dolore - è punto necessitato di partenza per avviare lo stupore "che pervade tutte le distanze" nell' "epifania di gloria" ove "si compie / la nuova creazione".

Ed è forza di linguaggio poetico che in tutto il testo amplifica le onde e il respiro, in treccia preziosa di riflessioni ed emozioni! E l'aver scelto il genere dell'oratorio (genere piuttosto desueto) conferisce inoltre una unità di tradizione con le esperienze di fede e pietas del passato, idealmente riallacciando il noto, pur in mutato destinatario, di comunione con i testi dei Laudesi fiorentini, nati nel clima di profondità religiosa creato dal Savonarola.

In ogni caso il discorso è forte, e la sua vis estremamente convincente: sia dal versante spirituale che da quello letterario. Segno che il poeta vive una dignità tutta da ammirare.

**"Poetica religiosità di Emanuele Giudice" di Renato Civello su "IL SECOLO D'ITALIA" del 23 gennaio 2002**

Con una pregevole introduzione di Carmelo Mezza-salma, speculativamente vigorosa e sentimentalmente limpida, Emanuele Giudice, avvocato, scrittore, poeta e uomo politico senz'altro scomodo per la sua cristallina severità, ha pubblicato recentemente Un uomo chiamato Gesù, un oratorio in cinque quadri per il teatro. Voglio dire subito, senza preamboli, che l'opera è egregia, affascinante; e ha senza dubbio motivazioni profonde. Ne fanno fede, del resto, gli importanti riconoscimenti già ottenuti: due primi premi nazionali per la poesia religiosa a Sorrento e per il teatro a Firenze e Gubbio; a La Spezia un primo premio speciale internazionale per il teatro.

A parte qualsiasi altra considerazione - la struttura combinata insieme a filo di favola e con una realistica corposità, il flusso musicale, la pulizia estrema di una parola scarna ma non mai umiliata dalle frequenze d'uso del quotidiano, la calibratura dell'azione sul metro temporale - concordo

pienamente con un giudizio conclusivo di Carmelo Mezzasalma: "Ciò che convince, in realtà, in questo oratorio, è la sua capacità di rinnovare in noi la memoria di un evento tragico e bellissimo che, ancora oggi, si presta a una lettura contemporanea e cioè sulla nostra pelle e sul nostro sangue".

In effetti, procedendo nella lettura, ti senti preso sempre più da un clima cui non puoi restare estraneo: si annullano le lontananze spazio-temporali e diventi parte della sublime avventura di Dio. Devo dire, poi che la poeticità corale del processo narrativo (svolto per successione d'immagini che rilevano le fasi dell'evento) concorre a stigmatizzare - e Giudice vi riesce senza sforzo, quasi con apodittica evidenza – il prodigio dell'ipostasi cristiana: l'unione perfetta delle due nature, l'umana e la divina, in Gesù di Nazareth.

E' chiaro che Emanuele Giudice non avrebbe fatto opera di così vasto respiro estetico-spirituale e di così forte vibrazione, con tutte le corde dell'anima risonanti per simpatia, come le seconde corde della viola d'amore, se non avesse rivissuto con ardore e profonda emozione la vicenda straordinaria di amore, di morte, di gloria. Nel linguaggio di Giudice, assolutamente unitario ma anche adattato, in modo invidiabile, ad esprimere e singolarmente potenziare, attraverso le variazioni tonali del contrappunto, il senso dei cinque quadri cardine dell'oratorio (Emmaus, il Getsemani, il processo, il Golgota, la Resurrezione) si avverte un'eco cospicua della sua formazione umanistica: i tragici greci gli hanno dato senza dubbio molto. E gli hanno permesso anzitutto di non mortificare l'universalità e l'atemporalità della scelta narrativa: i modernissimi umori, riscontrabili ad esempio nel versificare breve e spezzato, qua e là addirittura volutamente antilirico, sono investiti come da un'aura stregata, dal mistero e dalla macerazione senza fine e dell'indefinito presagio dell'oltre che accompagnano il passaggio tra di noi dell'Uomo-Dio. I viandanti che nella prima parte si rivolgono all'ombra di Gesù e il Coro, che compendia e rende quasi tattili le sensazioni. E poi le voci fuori campo del Getsemani, il bacio "sigillo dell'inganno", e ancora il Coro, e nel quadro del processo a Gesù, Caifa, Pilato, i testimoni, i soldati romani, la folla che reclama la crocifissione sono le componenti inquietanti e interattive di un'architettura mirabile. Che si fa sintesi sconvolgente della sfinge cosmica nelle presenze del Golgota: nel cieco nato, restituito al sole dalla solitudine del buio da un Uomo chiamato Gesù venuto sulla strada, ma ora, vedendo lo sconfitto pendere dalla croce, si chiede: "A che serve la luce / se mi consegna / all'orrore / del delitto".

### **UN CONVITO D'AMORE E DI OFFERTA - Saverio Saluzzi su "DIALOGO", mensile regionale di cultura, politica e attualità, Modica, febbraio 2000**

Ho avvertito un soffio di cielo, come quando nell'ora del crepuscolo si intravede qua e là una stella che firma sull'orizzonte un fragile brillio: l'ho avvertito nel leggere l'Oratorio in cinque quadri di Emanuele Giudice, "UN UOMO CHIAMATO GESU' (Ibiskos Editrice, Empoli, 1999).

Un'opera poetica che entra nella carità umana e divina dei Vangeli, e vede il riscatto dell'uomo nel dramma dell'uomo. Non sa tacitarsi il cuore nel convito d'amore e di offerta, al quale ci invita Emanuele Giudice; e il mio cuore mi ha reso quelle lacrime che, sole, illuminano la coscienza,

Studiante convittore dell'Istituto Salesiano "Domenico Savio" di Modica Alta, partecipavo a tutti i riti della settimana Santa e parlavo le mie preghiere al Cristo del Getsemani e del Golgota e di

Emmaus. E nelle fiammelle delle candele mi sembrava veder risplendere il sorriso di Colui che ci dà la certezza della vita.

Oggi la poesia di Emanuele Giudice mi ha riportato su quella via, che allora seminavo della mia innocenza.

Un momento di riflessione mi ha portato la prefazione di Carmelo Mezzasalma, il quale ordina il suo discorso in una forza di richiami che puntualizzano l'opera poetica del Vittorinese, e, nel contempo, l'acquietano in una esplosione successiva di idee interpretative che, nella sintesi, scoprono la realtà della comunicazione storica, umana e lirica: "...Ciò che ci convince, in realtà, in questo oratorio è la sua capacità di rinnovare in noi la memoria di un evento tragico e bellissimo che, ancora oggi, si presta a una lettura contemporanea e cioè sulla nostra pelle e sul nostro sangue. Con la sua parola poetica, fitta di bellissime immagini e il suo tempo musicale, vorremmo dire, lento e meditativo, "Un Uomo chiamato Gesù" interpreta gli interrogativi che questa post-modernità oramai ha fissato nella nostra anima..." (pag.10).

"Il tempo musicale lento e meditativo" è come quel volo di colomba che accoglie tra le ali tutte le note che gli uomini e il creato disseminano nella fucina dei giorni e per essi mendica una crociera d'azzurro fra le braccia dell' immenso. Qua e là tremula l'alba i suoi colori nel paesaggio dei cieli, dove il Cristo ha portato il suo costato trafitto dalla lancia. Ma ha portato pure il perdono cessato al ladrone in croce e la luce donata agli occhi del cieco.

L'opera di Emanuele Giudice ha una struttura sviluppativa di varia prospettiva nella scultura riqualficante del discorso poetico. V'è la meditazione figurativa dei viandanti; v'è la flessuosità del mosaico misterico; vi sono le pieghe del silenzio che fratturano l'ansia e la soave allegoria delle identificazioni; v'è la calma della contemplazione e v'è la coscienza plurisillabica della violenza nella grande catena del riscatto. Denso il registro dei ritorni che appartengono alla rivelazione, attraverso la quale Dio è memoria e fondatezza profetica, è l'infinito che si fa scoprire dall' uomo.

Nel Getsemani il calice del dolore e della solitudine è colmo. Antico, è chino l'ulivo, e il cipresso ha perduto le sillabe della sua preghiera e parla alla luna la sua rassegnazione. Così come le voci, la prima e la seconda, che modulano la selvaggia simmetria dei "clamori". Ondeggia il vuoto dell'anima fra le zolle, pungenti alla testimonianza dei discepoli. E Gesù grida al Padre la sua invocazione e la sua resa e ammonisce i discepoli a vegliare contro il maligno.

V'è come un travaglio di boschi e di prati, di rupi e di colline in questo secondo quadro dell'oratorio. Il verso ha il singulto del vento quando da oriente incurva le trame degli alberi e grida tra le persiane delle case. E la nostra anima zoppica al sibilo che appaura.

La poesia di Emanuele Giudice è espressiva come il bagliore dei fulmini. Il verso ha una didascalia varia nello schema e un suono o ristretto o ampio nella scansione ritmica. E' la musica che narra la vicenda, e le immagini sembrano muoversi come le barchette sulle acque di un lago quando forzano le creste delle onde.

"La parola si fa azione melodica e con la varietà dei registri sillabici, ora brevissimi ora estesi fino all'en- decasillabo, vitalizza il recitativo drammatico e lo libera dai cedimenti al patetico e dalla rilassatezza enumerativa dell'elegiaco", scrive Carmelo Lauretta nel suo articolo critico pubblicato su "La provincia di Ragusa" (dic. 1999).

Lauretta, uno dei maestri che onorano la nostra area, ha ben espresso i contorni, il nucleo e il tono dell'oratorio di Emanuele Giudice; ha giustamente illustrato la personalità del poeta vittorinese e ha chiarito dell'opera la vita poetica e il suo risultato culturale.

Come le onde del mare, schiumoso per tempesta, è la folla durante "il processo": Caifa, dallo sguardo grifagno, è l'indegnità del potere che violenta la giustizia, suborna e uccide. E Pilato è la volontà asmatica che respira i suoi spasimi. Gli sgherri e i testimoni sono parte dell'orrenda poltiglia che sconcerta la natura umana.

Gesù è solo nella sua gloria, e ferma il destino della storia nel riscatto che santifica.

La poesia di Emanuele Giudice ha il sapore di quell' antica sintassi poetica che pronunciava miti ed eroi, che portava a Itaca, o da Troia alla terra dei Ciclopi e alle rive del Tevere, o a Santa Croce sull'Arno... L'attenzione del poeta si anima sino alla solennità di poche sillabe fra le ali delle pause o del silenzio.

Così meditava coi suoi fedeli il beato Giovanni Ruys- broeck: La sofferenza pazientemente sopportata fu la veste nuziale che indossava Gesù Cristo quando prese per sposa la Chiesa sopra l'altare della Santa Croce. Ne rivestì poi l'intera sua famiglia, vale a dire coloro che sin da principio lo hanno seguito..." (1)

E il quarto quadro è appunto "il Golgota". Il cieco nato, che dalle tenebre fu restituito alla "emozione della luce", ora quasi la spregia nel momento che lo consegna all'orrore / del delitto". Quell'Uomo chiamato Gesù ora "è lo sconfitto / che pende dalla croce". Così egli, il cieco, immola il suo giorno ai piedi dell' insano martirio e le sue riflessioni sono il corale dello sconforto che disarticola la ragione.

E Maria di Nazareth, Maria di Magdala, Giovanni sono quel respiro di Paradiso che porta la vita al destino degli uomini. Ora le zolle sono state purificate dal sangue, affinché la terra vesta le piume della fede, dell'amore e della solidarietà sociale. E questa è la "resurrezione", "voce del mondo" rinnovato dal dramma immane, "gioia/ della luce che torna".

San Gregorio Magno dice nella sua XXV omelia "Maria Maddalena lavò con le lacrime le macchie del cuore e del corpo, lasciata la strada del male, toccò le orme del suo Redentore. Sedeva ai piedi di Gesù e ne ascoltava le parole. Lo aveva seguito da vivo, lo cercava da morto. E trovò vivo Colui che cercava morto. Tale grazia ebbe presso di Lui, che fu proprio lei ad annunziarlo agli Apostoli, a quelli che ne erano i nunzi..." (2).

E i cori sono il momento lirico, informativo ed esplicativo della forma colloquiale e meditativa. Essi pronunciano il processo dell'azione, la logica delle espressioni e dei sentimenti dei personaggi, il recupero emotivo del dramma. Essi rivestono il silenzio e le pause della significazione vocativa e della identità psicologica.

La precisione collocativa dei cori nel dramma lirico di Emanuele Giudice ha il particolare stampo dello spazio ambientale ed umano. Essi sono una geometria di suoni e una ragione lirica di felice emozione. Tanti pensieri, nella realtà della parola, diventano armonia di colori, come tessere nelle tappe di un'architettura.

La poesia di Emanuele Giudice è vera agli occhi e all' anima, e nobilita il cuore del lettore a credere nei sommi valori dell'arte che educa e fa umano l'uomo.

Note



(1) Beato Giovanni Ruysbroeck, l'Ammirabile. "L'ornamento delle nozze spirituali e i sette gradi della scala dell'amore spirituale", a cura di P. Gustavo Cantini O.F.M., U.T.E.T., 1946, pag 234.

(2) San Gregorio Magno, "Quaranta omelie sui Vangeli", a cura di Giovanni Barra, U.T.E.T., 1947, pag. 257.

## **Riflessione del regista Gianni Battaglia apparsa on Line su "Un uomo chiamato Gesù"**

"Non è ricorrente trovare nel repertorio affermato del teatro italiano un'opera su Gesù. Ma direi anche che non è ricorrente trovare un testo contemporaneo sul sacro.

Non concordo con chi ritiene di rinvenire in Giudice il nuovo Diego Fabbri, assioma secondo cui il teatro sacro italiano ed europeo aspetterebbe ancora il nuovo Diego Fabbri e finalmente, con Giudice, l'avrebbe trovato. Direi invece che il teatro italiano non aspetta un nuovo "Processo a Gesù" perché il "Processo ..." di Fabbri non è un'opera "sacra" ma un'opera laica che indaga sulle vicende umane e storiche di Gesù. Mentre "Un uomo..." di Emanuele Giudice è un'opera profondamente religiosa, e non tanto sulla figura storica o sociologica di Gesù, quanto sul suo senso spirituale più autentico e sulla sua attualità, anzi sulla universalità, del suo messaggio. Perché Giudice scrive questa opera da cattolico mentre Fabbri lo faceva da drammaturgo, laico se si vuole. Nel senso che la dimensione di drammaturgo di Fabbri è prevalente nella scrittura, mentre in Giudice prevale il suo credo cattolico, senza che ne perda la potenza della sua drammaturgia che, anzi, nella parola poetica che predilige raggiunge livelli teatrali alti, rispetto alla parola di Fabbri tutta dispiegata invece in una tensione indagatoria costante. E se si prova a proiettare "Un uomo..." sullo sfondo della drammaturgia sacra contemporanea, si incontra una pluralità di autori, e fra tutti si incontra Giovanni Testori. E, rispetto al "Processo ..." di Fabbri, quanta più "contiguità", anche tematica e formale, trovo fra "Un uomo ..." di Giudice con "Conversazione con la morte" di Testori oppure con "Interrogatorio a Maria". La scrittura sia dell'ultimo Testori che di Giudice risponde a urgenze mistiche, religiose. Però mentre il misticismo di Testori mi appare tendenzialmente metafisico, il misticismo di Giudice ha spessore teologico, evangelico, cristiano in senso lato, in cui si riflettono le problematiche contemporanee di una società planetaria omologata. ...

.... E differente è anche lo stile della scrittura teatrale: asciutto, rarefatto, secco, quasi disadorno, quello di Testori; poetico, musicale, classico, nel senso di austero, a tratti solenne, grave, severo, quello di Giudice; ma attenti però, in uno stile non barocco, non ornato, assolutamente non compiaciuto. C'è un vigilato uso dei traslati e del linguaggio figurato. C'è il vigore di una parola letteraria etica ed epica rivolta alla condizione umana. In sintesi c'è una liricità quasi evangelica, referente di un problematicismo vigoroso. Con una potente e avvolgente incisività teatrale."

Gianni Battaglia

**Mario Agosta su DIBATTITO, mensile di cultura e attualità, Scicli, dicembre 1999.**

Per la Casa Editrice IBISKOS di Empoli viene pubblicata l'opera poetica di Emanuele Giudice nella collana di poesia diretta da Carmelo Mezzasalma.

Il libro "Un Uomo chiamato Gesù" è un oratorio in cinque quadri per il teatro. Grafica impeccabile. Opera poetica di notevole valenza artistica.

Un secolo buio il nostro dove l'uomo ha perduto tutte le sue certezze. Non c'è distinzione tra bene e male. Si cerca ciò che piace, ciò che conviene: è la società dei consumi la nostra che rischia di materializzare i sentimenti più belli che albergano dentro di noi.

"Dorme la fede, / dorme la passione, / dorme l'amore / come fiore chinato su se stesso" (pag.24).

Non c'è punto di riferimento certo nel cammino dell' uomo, soltanto confusione e cecità.

"Un Uomo chiamato Gesù" è l'itinerario dell'uomo col dramma psicologico ed esistenziale che lo tormenta e che è alla ricerca della sua identità.

L'opera, con monologhi e dialoghi di alto livello poetico, ci offre una ricchezza di immagini vive e coinvolgenti, svelandoci un mondo seducente dal quale ci si sente attratti e nel contempo ci arricchisce di una conoscenza di vitale importanza non per curiosità intellettuale ma per orientamento della nostra esistenza. "Un uomo chiamato Gesù" grida il dolore e testimonia la possibilità della gioia. Le pagine, scritte con nobiltà d'animo, animate da principi costruttivi, si pongono come componenti della vita e della cultura.

I moduli narrativi illuminano sulla condizione umana e su certe pieghe oscure dell'umano sentire.

E' un canto, tutta l'opera, giocato tra angosce, turbamenti, perdizioni, di intensità drammatica ma con un messaggio di candore e concretezza che diviene veicolo di mistero, suscita emozioni sollevando il lettore alle regioni della più pura spiritualità.

Toccante il canto del coro (P.35-35): "La verità è un uomo/che cammina / che soffre e si consuma / un uomo / chiamato Gesù / che piange e sorride / s'arrende infine / alla morte che ci invade / per restituirci / la luce".

Quella luce che cerca il cieco nato e chi, liberatosi dalla cecità di certezze ingannatrici, cerca la luce della verità che guida i suoi passi verso orizzonti luminosi ma con l'azzurro nel cuore.

**Giovanna Campo su "Lavori in corso" - mensile di informazione socio-religiosa - Vittoria, Febbraio 2000.**

"Un Uomo chiamato Gesù" è un'opera teatrale, che l'autore stesso ha definito "oratorio in cinque quadri per il teatro", premiata nel 1977 a Sorrento con un Premio nazionale di poesia religiosa, nel 1998 a Firenze-Gubbio con un Premio speciale internazionale per il teatro.

Già dal titolo, dalla dedica ("agli sconfitti"), dalla scelta del linguaggio, dalla percezione delle inquietudini umane, si intuiscono le predilezioni dell'autore e il tipo di messaggio che ci vuole comunicare.

L'autore, nell'impostazione dell'opera, sovverte parzialmente l'ordine cronologico degli avvenimenti dal Venerdì Santo alla Domenica di Resurrezione, iniziando con il dialogo dei discepoli di Emmaus, che, privi di energie fisiche e psicologiche, conseguenza della "delusione cocente" che li ha colpiti, rientrano stancamente al loro villaggio, orfani di qualcosa e, soprattutto, di qualcuno.

Fin da questa scena l'autore ingaggia come una lotta silenziosa tra notte-buio-solitudine da una parte e luce-alba-speranza dall'altra, contrapponendoli con toni forti e soffusi insieme, anche nelle altre scene: la notte è "ansia delle tenebre", "inquietudine", "precipizio", "sconfitta senza nome", "paura del nulla", "speranza bruciata", e di contro, Gesù è "crocevia dei sogni", "stella polare", "Invasione di luce"... Nella scena del Getsemani "incalza la notte delle fughe... rifugio dei vili..." , "dorme la fede... / dorme l'amore" e "siamo... a sfidare la notte/ senza memoria d'alba", "altro non ci rimane / che il nostro essere soli...".

Il linguaggio partecipa fortemente alla tragedia dell' Uomo-Dio e dell'umanità intera, imprimendo immagini indelebili nel nostro cuore e nella nostra mente: "dolore contorto/ degli ulivi", "dolore / dei millenni / sui tronchi impresso", "dorme l'amore / come fiore / chinato su se stesso...", il "delirio della terra", "il bacio / come ghiaccio / si posa sulla guancia", "gomitolo di vermi / il nostro cuore".

Ma nella scena del processo, pur continuando l'oscillazione tra luce e tenebre, l'autore ci fa gustare la forte valenza del SILENZIO, soprattutto attraverso le lapidarie affermazioni del coro: "silenzio / del vento e della luce", "non si arrende / alle pretese del potere / il silenzio"; "si vuole assassinare / il bianco assoluto / dei mattini / cancellare la luce / agli orizzonti". Ma si insiste anche sulla GIUSTIZIA, specialmente di quella che deve obbedire alla ragione di Stato, dal momento che "lo Stato/ non conosce individui". E' un'affermazione cruda quanto vera: che cosa è la "persona" per lo Stato? Esiste? Forse... ma soltanto in funzione di...!

Tutta la scena del processo raggiunge il suo momento più alto nella domanda che Pilato rivolge al popolo (e non a Gesù come nel Vangelo secondo Gv): "Che cos'è la verità?".

Così come nel Vangelo, neanche qui Pilato ascolta la risposta, a lui non importa conoscere la verità la sua attenzione è rivolta altrove, nonostante, attraverso il Coro, si dice che "la verità/ è un uomo / che cammina / che soffre e si consuma / un Uomo / chiamato Gesù", che muore "per restituirci la luce".

Cos'è la verità?

Pilato l'ha chiesto e continua a chiederlo a noi! E, infine, l'altra domanda che l'autore pone sempre sulle labbra di Pilato; "Dovrò crocifiggere/ l'uomo? E il popolo risponde: "inchioda l'uomo alla sua croce..." ...al Coro spetta la "sentenza": "s'annienta la giustizia"!

Il dramma cresce. Le scene del Golgota e della Resurrezione vedono insieme il cieco nato, Giovanni e le donne che Gesù amava chiamato e che lo seguivano nella sua "via dolorosa" fin sotto la croce: Maria di Nazareth, la madre, Maria di Magdala, Maria di Cleofa. "Il buio è una solitudine" dice il cieco nato, "un Uomo chiamato Gesù / mi ha restituito al sole", ma "a che serve la luce / se mi consegna / all'orrore / del delitto"!

Ma la funzione più bella, nell'opera di Giudice, è affidata alle donne in entrambe le scene finali: Maria di Nazareth "signora / del tempo e della luce / accoglienza divenuta offerta", per la quale Gesù è il figlio che "dà ragione della luce e spiega la notte", "Figlio, totalmente speso per portare l'amore a invadere l'atomo e la galassia; Maria di Magdala: "Muore / il sole e il mattino...", "Muore / anche / l'amore"; poi: "Hai trasformato la morte in un varco di luce".

Nella scena della Resurrezione, finalmente la luce prevale sulle tenebre: "luce che trema", che è "complice della vita", "la gioia della luce che torna", "L'alba s'accende".

Poi, nonostante "incapaci / di sollevare macigni / siamo", la speranza viene dalle donne, che non si arrendono e vanno "fiduciose" in cerca di aiuto; quindi esplode il grido di Maria di Magdala: "Dove sei, / Signore?", "il Signore...da Eva fino a Maria...ha reso noi donne veicolo di grazia".

Finalmente s'acquieta la lotta tra luce e buio, tra fede e inquietudine umana che allontana da Cristo: prevale l'adesione sofferta e gioiosa al Mistero di Cristo: "...ora rinasce ogni cosa / germina la luce / e si fa parola...si compie la nuova creazione.

L'opera ci fa rivivere in pienezza (e non solo ricordare) il "dramma di un Uomo chiamato Gesù, ci predispone a momenti di riflessione e di meditazione tanto intensi da spingerci a ripensare al nostro "chiamarci" o "essere" seguaci di Cristo, alla nostra disposizione interiore nei confronti degli "sconfitti" dei "crocifissi" di sempre: a noi la decisione della loro ricreazione.

### **Motivazione del Premio speciale nazionale "Penisola sorrentina 1997**

Incisiva ed efficace pittura di una storia, quella dell'uomo deluso e affranto che ritrova il Cristo e ritorna a invocarlo con i discepoli di Emmaus. Finezza e vigore narrativo sono le componenti di una matura bellezza interiore, di una tensione religiosa che approda - in più casi - a forme di favoloso e suggestivo lirismo. Un senso di commossa partecipazione emotiva per i sacri accadimenti anima e riempie una disposizione lirico-narrativa felice e fluente, una trasfigurazione immaginosa e poetica controllata da una sensibilità intelligente e acuta.

Motivazione del Premio speciale nazionale per il teatro "Il viaggio infinito" - Firenze Gubbio, 1998

Emanuele Giudice dedica agli sconfitti il suo oratorio in cinque quadri "Un Uomo chiamato Gesù" perché proprio a loro, in un tempo che spesso trascura le ragioni dei deboli e delle anime più innocenti arrivi il messaggio della Rinascente.

Emmaus, il Getsemani, il Processo, il Golgota e infine la Resurrezione... Tra luce ed ombra appare il Cristo amato e tradito, condannato senza altra colpa se non quella di non cedere, non abbassare mai lo sguardo, non giudicare i suoi carnefici, un Cristo crocifisso per la sua grandezza e la sua bontà, ma già risorto implacabile messaggero di fede.

Poesia, questa di Emanuele Giudice, del sacrificio e della denuncia, della solitudine e della Redenzione. Infatti così termina l'opera:

Rinasce il fiore e la pietra  
si agita l'onda con i suoi azzurri  
riappare l'allodola  
con i suoi canti  
mentre lo stupore  
pervade le distanze

e in questa epifania di gloria  
si compie  
la nuova creazione.

Ciò che traspare dall'opera altro non è se non la speranza che, nella nuova era che ci aspetta, molti di noi riescano a capire e quindi a fare proprio il messaggio di salvezza per il quale "un Uomo chiamato Gesù" duemila anni fa' sacrificò la sua vita.